

POLITICA

Senato, sì del governo Renzi: «Riforme o lascio I contrari? Minoranza»

- **Decisione unanime al Consiglio dei ministri Modificato il rapporto tra Stato e Regioni**
- **Il premier: «Chi farà fallire il progetto non potrà uscire di casa Non sono preoccupato per la tenuta del Pd»**
- **Grillo? «Sta a rosica»**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Sul fatto che la favola possa davvero avere un «lieto fine» Renzi non è pronto a giurarci. Gli ostacoli del resto non mancano. Ma sul fatto che però questo sia «un buon inizio» non nutre alcun dubbio.

Parla di «grandissima svolta» mentre, davanti alla stampa, illustra la decisione del Consiglio dei ministri sul disegno di legge costituzionale che cambia il Senato, modifica il rapporto fra Stato e Regioni e cancellano il Cnel. Si «unanime» sottolinea non a caso Renzi per spiegare indirettamente che eventuali distinguo non ci sono stati. Anzi la ministra di Scelta Civica Giannini, che aveva avanzato dubbi sul fatto che toccasse al governo proporre una modifica della Costituzione di essere stata male interpretata dai giornalisti e Martina, area bersani, ha difeso il disegno di legge. Queste modifiche della Costituzione infatti hanno molteplici ragioni tecniche e giuridiche, ma un'unica motivazione fondamentale dal punto di vista politico che Renzi ripete incessantemente. E cioè che fuori dai palazzi della politica romana c'è un'Italia che sta dalla sua parte. Mentre quelli che si oppongono sono una minoranza «nel paese, ma anche nel Parlamento». E agli italiani Renzi dice, con uno stile che sa molto

di campagna elettorale, che lui ci sta provando a fare tirare la cinghia a quella politica che fin qui ha chiesto sacrifici alle famiglie senza mai farne una. Anzi. «Se fino a oggi si sono aumentati i costi della politica nazionale - spiega - facendo diminuire contemporaneamente i soldi da mettere in tasca alle famiglie, ora si inverte». Si taglia almeno 1 miliardo togliendo parecchie poltrone dalle 3mila delle province alle 300 del Senato. Si tolgono i rimborsi ai gruppi regionali e ai consiglieri si riducono le indennità. Ma soprattutto si ridisegna una macchina istituzionale che, sulla carta, dovrebbe funzionare meglio di quella attuale. Con Regioni che non si scontrano più con lo Stato per le competenze. E soprattutto con un Senato che non farà più il doppiopione della Camera. Non darà il voto di fiducia al governo («l'avevo promesso il giorno del mio discorso al Senato che sarei stato l'ultimo a chiedere la fiducia»), non voterà il bilancio, e i senatori non saranno eletti (ma sindaci e presidenti di Regione) e non percepiranno alcuna indennità. Quattro paletti che Renzi definisce «intoccabili» mentre spiega che sarà ovvio che ora la palla passa al parlamento e che quindi il testo sarà migliorabile. Proprio perché la fine del bicameralismo è la condizione essenziale per un sistema politico efficiente. Quello che chiedono gli italiani, ma anche i partner esteri e gli investitori. Queste riforme non a caso saranno una parte fondamentale proprio del Def che sarà pronto la prossima settimana. E per le europee, prevede, ci sarà la prima lettura del testo e anche il sì all'Italicum.

Quindi lo schema di fondo deve rimanere, sul resto si può discutere. Il premier si mostra ottimista. Non crede che Berlusconi si tirerà indietro e gli farà lo stesso scherzo che fece alla Bicamerale di D'Alema nel 1998. Da parte sua, anche come segretario, gli garantisce che il Pd non si dividerà e che manterrà fede al patto sottoscritto al Nazareno dove era proprio il superamento del bicameralismo il punto centrale. Nè Renzi nutre dubbi sul suo partito: «Non sono preoccupato della tenuta del Pd» dice

perché «so che cosa pensano i suoi organismi e la sua base». Le condizioni per arrivare in fondo quindi ci dovrebbero essere.

Quello che però non si potrà fare per Renzi è cercare di cacciare la palla in tribuna per evitare di finire la partita. Tanto meno potrà farlo chi sarebbe chiamato a fare l'arbitro come il presidente Grasso. Il messaggio che Renzi invia ai «benaltristi», a quelli che vorrebbero frenare, se non proprio bloccare tutto il pacchetto delle riforme, è chiarissimo: attenti che io mi gioco l'osso del collo, ma anche voi rischiate parecchio. E per non essere frainteso, appena chiusa la conferenza stampa, va in diretta al Tg di Sky e al direttore Sarah Varetto spiega che certo lui conferma che senza le riforme se ne andrà «a casa», ma aggiunge che andranno a casa «anche quelli che le hanno fatte fallire» e che poi «farebbero fatica a uscire da casa in presenza di un clima nel Paese che chiede il cambiamento».

Insomma è evidente che allegate alle proposte, ieri dal consiglio dei ministri Renzi fa uscire anche un palese avvertimento: fuori da questo percorso c'è il voto. Certo lui fa notare che nel caso la decisione spetterebbe al Colle e non a lui. Così come è vero che senza Italicum si voterebbe col proporzionale partorito dalla Corte Costituzionale e quindi Renzi non avrebbe alcuna garanzia di conquistare la maggioranza in Parlamento. E tuttavia è altrettanto evidente che per Renzi un Parlamento che fallisse anche questa «ultima occasione» non potrebbe avere un futuro. Il premier non a caso si definisce come «un politico» che non è disposto a rinunciare alle «proprie idee pur di restare nei palazzi del potere» e non ha scelto di salire a Palazzo Chigi per amore «di una seggiola». E fa notare che quello che in questo momento «sta a rosica» sia proprio il campione del populismo e dell'anti-politica, quel Beppe Grillo che si sente mancare la terra sotto i piedi perché, appunto, ora c'è «una classe politica che ha capito che è finito il tempo del rinvio, che spazio per ulteriori dilazioni non ci sono più».



Camera delle autonomie, addio doppi passaggi in aula

- **Il nuovo Senato non voterà la fiducia. Più paletti per i decreti**
- **148 non eletti e senza indennità**

ANDREA CARUGATI
ROMA

Cambia il Senato e sparisce il Cnel (Consiglio nazionale per l'economia e il lavoro), si modifica in modo sensibile il procedimento di formazione delle leggi, ponendo fine al bicameralismo paritario che prevedeva una doppia approvazione di Camera e Senato per ogni legge dello Stato.

Il disegno di legge varato ieri dal Consiglio dei ministri contiene alcune modifiche rispetto alla bozza presentata il 12 marzo, ma lascia immutati i 4 «paletti» indicati dal premier Renzi: il nuovo «Senato delle autonomie» non darà la fiducia ai governi, non voterà i bilanci dello Stato, non sarà eletto dai cittadini e i 148 senatori (21 dei quali nominati dal Capo dello Stato per alti meriti) non percepiranno alcuna indennità aggiuntiva rispetto a quelle di sindaco, governatore o consigliere regionale. Su un altro punto l'ex sindaco di Firenze non ha ceduto: i 127 eletti saranno

ripartiti a metà tra sindaci e rappresentanti delle Regioni. Tra i primi cittadini, siederanno di diritto in Senato quelli dei capoluoghi di Regione e delle Province di Trento e Bolzano, mentre gli altri (due per regione) saranno scelti da un collegio composto dai sindaci della regione stessa. Quanto ai rappresentanti delle Regioni, siederanno in Senato tutti i governatori, i due presidenti delle Province autonome (sopravvissute) di Trento e Bolzano (le altre Province spariranno dalla Costituzione) e 2 consiglieri eletti dal Consiglio regionale tra i propri membri.

I POTERI DEL NUOVO SENATO

Il Senato delle autonomie continuerà a partecipare all'elezione (in seduta comune con la Camera) del Capo dello Stato, di un terzo dei componenti del Csm e nominerà due giudici costituzionali (la Camera 3). Rappresenterà le istituzioni territoriali e parteciperà in modo più limitato rispetto alla Camera al processo di for-

mazione delle leggi. Il Senato mantiene le attuali competenze sulle leggi costituzionali, e avrà compiti specifici per le norme sul funzionamento dei Comuni, sul territorio e l'urbanistica, la Protezione civile e le modalità di partecipazione delle Regioni alle decisioni in materia comunitaria e internazionale. Avrà competenza anche sul coordinamento Stato-Regioni su immigrazione, ordine pubblico e tutela dei beni culturali e sulla finanza locale.

Il Senato potrà esprimere un parere su ogni legge all'esame della Camera. Montecitorio, a sua volta, dovrà votare ogni volta che il Senato si pronuncia con l'obbligo di approvare le modifiche proposte o confermare il testo precedente nei 20 giorni successivi. Nel dettaglio, il nuovo Senato potrà chiedere di esaminare una legge approvata dal-

...

**Composizione paritaria tra Regioni e Comuni
21 senatori nominati dal Quirinale per alti meriti**

la Camera entro 10 giorni dal sì, su richiesta di un terzo dei suoi componenti e avrà 30 giorni per l'esame (solo 10 per i decreti). La Camera a sua volta avrà altri 20 giorni per pronunciarsi in via definitiva.

Una delle novità rispetto alla bozza del 12 marzo, prevede che la Camera ma per discostarsi dal testo uscito dalla Camera il Senato deve votare a maggioranza assoluta». La Camera può però superare questa pronuncia con un voto definitivo a maggioranza assoluta. Nel disegno di legge ci sono novità anche per quanto riguarda la riforma del Titolo V, e cioè la ripartizione di competenze tra Stato e regioni. Su salute, tutela paesaggistica e sicurezza alimentare, la competenza è regionale, ma lo Stato individua le «linee generali». Rientrano nella competenza dello Stato anche l'ambiente e il territorio, mentre l'urbanistica resta a livello lo-

cale, come avevano chiesto i governatori. Vengono eliminate le competenze concorrenti tra centro e periferia, e viene introdotta una «clausola di supremazia» della legge statale su quelle regionali. Il governo ha anche aperto a un'altra proposta dei governatori, e cioè un numero di rappresentanti regionali proporzionale agli abitanti. «Ma il numero dei complessivi dei senatori non deve cambiare», ha spiegato il ministro Boschi.

Infine, il disegno di legge introduce il «voto a data certa»: il governo potrà chiedere che un disegno di legge sia iscritto con priorità all'ordine del giorno e votato entro 60 giorni dalla richiesta. Nuovi limiti alla decretazione d'urgenza: saranno inseriti in Costituzione i limiti contenuti nella legge 400 del 1988, che escludono le materia costituzionali ed elettorali, i ddi di delegazione legislativa, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali, di approvazione di bilanci e consuntivi». E non potrà con decreto «reiterare disposizioni adottate con decreti non convertiti in legge». Da ultimo, ma particolarmente rilevante, i decreti dovranno contenere «misure di contenuto specifico omogeneo e corrispondente al titolo».